

# L'abbecedario

*L'amicizia fra Alberto e Primo*



**Gemellaggio**

*Liceo Annibale Calini di Brescia*

*Liceo Massimo D'Azeglio di Torino*



# L'abbecedario

L'amicizia fra Alberto e Primo

Liceo Annibale Calini, Brescia | Liceo Massimo D'Azeglio, Torino

## TORINO

**AMICIZIA** Matilde Carnino

**BUCK** Sveva Del Grosso

**CERIO** Arianna Delmonaco

**DALLA VOLTA** Filippo Fasano

**ETICHETTE** Federica Fois

**FAME** Giovanna Gagliardotto Letizia Galletta

**GUERRA** Martina Gaudio

**HÄFTLING** Matilde Giordani

**INCENDIO** Sofia Ibba

**LABORATORIO** Isabella Longhi

**MARCIA DELLA MORTE** Letizia Maina

**NUMERO 174517** Tommaso Milanese

**OTTANTA KM** Camilla Oriolo

**POLIETILENE** Rebecca Perri

**QUARANTACINQUE (BLOCK 45)** Michele Portulano

**RUBARE** Alice Re

**SIMBIONTE** Mattia Salvatore

**TEDESCHI** Cristina Santoro

**UNIVERSO CONCENTRAZIONARIO** Andrea Suppo

**VITE DA ARIANI** Emanuele Tomasetta

**ZEIT (NOVEMBRE 1944)** Francesca Valt

## BRESCIA

Alessandro Franceschini

Carlo Michele Angeli

Riccardo Bono

Pietro Spagnoli

Alberto Bellandi

Prabhpreet Kaur

Linda Bortoli

Giulia Savoldi

Edoardo Bertelli

Matteo Zingarelli

Francesca Zampedrini

Eddin Amir Shams

Federico De Nicola

Ginevra Clarini Sesti

Margherita Panetta

Luca Mabellini

Francesca Chiesa

Tommaso Faroni

Jasmin Elbadawi

Zemira Capuzzi

# Presentazione

*“...e ci confortammo nella fiducia e nell’amicizia che ci univa”*

Il progetto “Gemellaggio Annibale Calini di Brescia e Massimo d’Azeglio di Torino”, nato nell’anno scolastico 2025/2026, non è stato soltanto un percorso didattico, ma un incontro di persone e di storie. Al centro di questo cammino ci sono due istituti che, quasi un secolo fa, hanno visto passare tra i propri banchi Alberto Dalla Volta e Primo Levi: due giovani le cui vite si sarebbero intrecciate indissolubilmente nel vuoto atroce di Auschwitz. Piccole indagini storiche ci hanno anche spinto a ricercare i vecchi registri scolastici, custoditi negli archivi degli istituti, relativi agli anni frequentati dai due giovani e ad immergerci nel lavoro della ricerca storico-archivistica.

Il titolo di questo lavoro, *L’amicizia: l’abecedario tra Alberto e Primo*, nasce dalla volontà di rintracciare i fili di un legame che l’orrore non è riuscito a spezzare. Ci siamo lasciati guidare dalle pagine di *Vite da Ariani* di Guido Dalla Volta e del racconto *Cerio*, ne *Il sistema periodico*, dove Levi descrive Alberto come l’uomo della “buona volontà”, il compagno capace di restare integro nel fango del Lager. Da quel racconto abbiamo estratto 21 parole: un alfabeto minimo, ma essenziale, per decifrare come due ragazzi siano riusciti a farsi scudo a vicenda contro l’annientamento.

Noi docenti, grazie anche all’incoraggiamento dei nostri Dirigenti Scolastici Melania Stracquadaino e Franco Francavilla, abbiamo avuto il privilegio di guidare i lavori, accompagnando i ragazzi in questo viaggio di incontro e riflessione. Non siamo stati soli: ci hanno aiutato i colleghi curatori degli archivi scolastici dei due istituti, Giorgio Brandone e Tiziana Cerrato; fondamentale è stato il contributo della dott.ssa Roberta Mori e del dott. Matteo Succi del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, che non si è limitato a fornire un prezioso rigore scientifico attraverso lezioni approfondite sull’amicizia tra Alberto e Primo nel Lager, ma ha agito come un vero e proprio catalizzatore, facilitando concretamente l’avvicinamento e il dialogo tra le nostre due scuole.

Il Progetto non si è fermato alla pagina scritta o alla teoria accademica. Come in un gioco di specchi attraverso il tempo, 42 studenti di oggi si sono messi in gioco. Ventuno ragazzi torinesi e ventuno bresciani si sono cercati, incontrati e ascoltati, stringendo un’amicizia speculare a quella dei loro coetanei di allora.

Il risultato è questo libretto che non intende presentarsi come un elenco di definizioni, ma come un quaderno comune. Tra le distanze accorciate dal digitale e l’emozione degli incontri in presenza, i ragazzi hanno condiviso ricerca, formazione e scrittura. Ogni lettera dell’abecedario è diventata un mattone per costruire un ponte tra Torino e Brescia, trasformando la memoria di Alberto e Primo in un’esperienza viva, presente, pulsante. Così, in queste pagine, l’amicizia diventa non solo un tema di studio, ma anche un linguaggio con cui le nuove generazioni possono scegliere di raccontare il loro modo di comunicare.

I proff. Monica Felice e Marco Vacchetti

# A

come  
Amicizia

# Amicizia

A cura di Matilde Carnino, Alessandro Franceschini

Leggendo *Se questo è un uomo* e il capitolo *Cerio* de *Il sistema periodico*, la cosa che colpisce non è solo l'orrore del Lager, ma come due ragazzi siano riusciti a inventarsi un'amicizia che sembra quasi un atto di resistenza morale. In un luogo progettato per il "tutti contro tutti", dove la regola era calpestare l'altro per un cucchiaino di zuppa, Primo Levi e Alberto Dalla Volta hanno costruito qualcosa di "fuori legge" per Auschwitz: la fiducia. Se nella vita quotidiana l'amicizia può sembrare un concetto quasi scontato, nel fango del campo essa assume un significato infinitamente più profondo.

L'amicizia tra loro non nasce per caso o per sentimentalismo, ma perché sono "fatti della stessa pasta". Alberto ha ventidue anni, è giovanissimo, eppure Levi ne parla come di un "gigante morale". Mentre il sistema cercava di annientare l'individualità riducendo l'uomo a un numero, Alberto restava l'immagine di ciò che Primo desiderava proteggere in se stesso: un uomo intatto. Come scrive Levi con ammirazione per il suo amico: «Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti...».

Questa "chiarezza" non era solo una dote caratteriale, ma la loro prima arma di difesa per restare lucidi quando tutto intorno era follia. Tra i due nacque un legame fatto di gesti silenziosi e aiuto reciproco, una prova che, anche nelle condizioni più estreme, l'uomo può scegliere di non diventare disumano.

Nel Lager, l'amicizia non era sentimentalismo, ma sopravvivenza pura: dividersi il pane, proteggersi e incoraggiarsi quando tutto sembrava perduto. Nel capitolo *Cerio*, questo legame diventa quasi un'impresa commerciale in senso nobile. I due diventarono complici nel rubare bacchette di ferro-cerio dal laboratorio per produrre pietrine da accendino e scambiarle con il cibo. In un luogo progettato per farti sospettare anche della tua ombra, loro formarono una "società a responsabilità illimitata" basata su una fiducia totale, sapendo che, da soli, sarebbero già stati cenere. Come ricorda Levi: «Eravamo uniti come da un patto... l'avevamo stipulato senza parole, sulla base di una profonda affinità».

La logica della sopravvivenza nel Lager, tuttavia, venne interrotta da un bivio finale deciso esclusivamente dal caso. Nel gennaio del 1945, all'evacuazione del campo, le loro strade si separarono per un paradosso crudele: Primo, indebolito dalla scarlattina, rimase in infermeria e si salvò; Alberto, nel pieno delle sue forze, fu costretto dai tedeschi alla "Marcia della Morte". L'ultima immagine che abbiamo di lui è quella di un ragazzo che scompare nell'oscurità: «Alberto è uscito nella notte e nella neve, e di lui non si è saputo più nulla». Questa separazione segna per Levi una perdita irreparabile: smarrire Alberto significò perdere la propria parte "invulnerabile", quella forza morale che non avrebbe più fatto ritorno dal campo.

# B

come Buck

# BUCK

A cura di Carlo Michele Angeli, Sveva Del Grosso

Nel capitolo intitolato *Cerio* della sua opera *Il Sistema Periodico*, Primo Levi introduce il termine Buck come una potente metafora per descrivere la radicale trasformazione, sia psicologica che comportamentale, imposta dalla brutale realtà del Lager. Questo nome non è casuale, ma rappresenta un esplicito riferimento letterario al protagonista del romanzo di Jack London, *Il richiamo della foresta*. Come il cane domestico Buck viene strappato a una vita agiata per essere proiettato in un ambiente selvaggio e ostile dove deve riscoprire istinti primitivi e farsi lupo per non soccombere, così il deportato è costretto a una mutazione profonda per sopravvivere agli annientamenti fisici e psichici quotidiani. Per Levi, questo processo si configura come una complessa “involuzione-evoluzione”. L’aspetto dell’involuzione riguarda la necessaria spoliatura dell’uomo civile e del “dottorino per bene” che era stato prima della cattura. In un contesto dove la fame non è un semplice stimolo ma una necessità ossessiva che domina ogni pensiero, e dove il freddo e il lavoro massacrante logorano il corpo, il prigioniero subisce una regressione morale. Sopravvivere significa spesso accettare un peggioramento etico, rinunciando ai principi dell’identità borghese per adattarsi a logiche primitive e animali dettate dal bisogno immediato. Tuttavia, parallelamente a questa regressione, avviene un’evoluzione pratica e intellettuale. La sopravvivenza nel Lager richiede lo sviluppo di una particolare lucidità mentale e di un’astuzia affinata, indispensabili per osservare, comprendere e sfruttare ogni minima occasione favorevole. Levi trasforma le sue competenze scientifiche in uno strumento concreto di resistenza: nel laboratorio della Buna, dove i prigionieri manipolano composti chimici per la produzione di gomma sintetica, egli diventa un “ladro specializzato”. Comprendendo il valore commerciale del cerio, Levi e l’amico Alberto riescono a sottrarre piccole quantità senza farsi scoprire.

Questa strategia di sopravvivenza culmina nel lavoro notturno: sotto le coperte, i due lavorano faticosamente i cilindretti di cerio per trasformarli in pietrine per accendini. Questi manufatti diventano una moneta di scambio vitale, barattata con altri prigionieri per ottenere il pane o altri beni essenziali, garantendo a Levi i mesi di vita necessari per arrivare alla liberazione. La capacità di adattamento diventa dunque un insieme di scelte quotidiane rapide in cui ogni piccolo vantaggio può fare la differenza tra la vita e la morte. Nonostante la durezza di questa trasformazione, Levi sottolinea l’esistenza di un limite morale invalicabile che preserva un nucleo di dignità umana. Pur essendo diventato astuto e “animale” come il Buck di London, egli sceglie deliberatamente di rubare solo ciò che appartiene alla struttura del Lager o ai laboratori, rifiutandosi categoricamente di sottrarre il pane ai propri compagni. Questa forma di resistenza interiore dimostra che, anche nel punto più basso della degradazione, non deve necessariamente verificarsi una totale perdita dell’umanità. In definitiva, Buck simboleggia la capacità dell’individuo di mutare e indurirsi di fronte a una realtà che non tollera la debolezza, pur mantenendo accesa una scintilla di coscienza morale.

# BUCK: La Doppia Metamorfosi di Primo Levi per la Sopravvivenza

Una rappresentazione visiva del concetto di involuzione-evoluzione attraverso la metafora di Buck (Jack London) per spiegare la sopravvivenza di Primo Levi ad Auschwitz.

## L'INVOLUZIONE: LA PERDITA DELL'UOMO CIVILE

### Il "Dottorino per bene" scompare

La privazione dell'identità borghese è il prezzo necessario per l'adattamento al Lager.

## L'EVOLUZIONE: LA CHIMICA COME ARMA

### Dal Cerio alle "Pietrine"

Levi ruba cilindretti di cerio dal laboratorio Buna per lavorarli clandestinamente di notte.

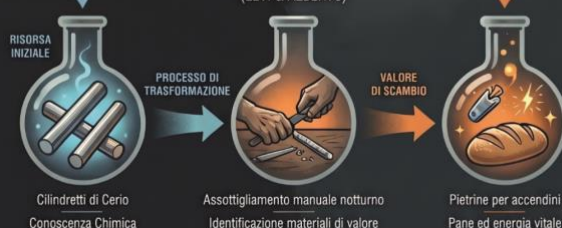
### La fame come pensiero dominante

Gli istinti primitivi sostituiscono i principi morali per rispondere alla necessità immediata.

### Il limite etico della dignità

Levi ruba al Lager ma mai il pane ai compagni, preservando l'umanità.

## SCAMBIO VITALE (LEVI & ALBERTO)



NotebookLM

# Buck: La Metamorfosi per la Sopravvivenza

## L'Involuzione Morale e Identitaria

## L'Evoluzione Pratica e il Limite Umano



## Il richiamo della foresta

Come il cane Buck diventa lupo, il prigioniero deve abbandonare le abitudini civilizzate.

NotebookLM

# C

come  
Cerio

# CERIO

A cura di Riccardo Bono, Arianna Delmonaco

## Un legame oltre la chimica



Il Cerio è un elemento chimico di numero atomico 58, appartenente alla famiglia dei lantanidi. In natura si presenta come un metallo duttile con una particolarità affascinante: è piroforico. Se sfregato o ridotto in limatura, sprigiona scintille vivide e calde; è proprio questa sua proprietà che trasforma un semplice elemento chimico in uno strumento di sopravvivenza capace di sfidare l'orrore di Auschwitz.

Nella letteratura del Novecento, il Cerio occupa un posto d'onore grazie a Pri-

mo Levi che nel suo capolavoro "Il sistema periodico" gli dedica un capitolo. Per Levi, la chimica non era solo una professione, ma una competenza che risultò cruciale per sopravvivere al processo di disumanizzazione nazi-fascista. Nel capitolo "Cerio", l'autore racconta come la scoperta di un flacone contenente piccoli cilindri di ferro-cerio — le pietrine per accendini — diventi una svolta nel laboratorio della "Buna", fabbrica di gomma sintetica del campo di Monowitz. In un luogo dove un pezzo di pane valeva la vita, quegli oggetti apparentemente inutili rappresentavano materia prima da trasformare a proprio vantaggio.



Su questo sfondo prende forma l'amicizia tra Primo Levi e Alberto Dalla Volta, legati dalla passione per la chimica, che indica anche la possibilità di mantenere un filo conduttore con la vita passata, per non perdere la propria umanità. Alberto non era solo il più fidato amico di Primo nel Lager: era una presenza luminosa che non si era lasciata piegare dalla logica distruttiva del campo. Insieme, i due misero in atto un ingegnoso piano di sopravvivenza: di notte, nel laboratorio, Primo rubava i cilindretti; poi, con una lima, i due amici sagomavano il metallo per plasmarlo in pietre focaie. In un mondo in cui il fuoco era necessario ma irrimediabile, quelle pietre

erano merce di scambio preziosissima.

Il Cerio è ricollegabile a *I Sommersi e i Salvati*, dove Levi parla della disumanizzazione: infatti, la razione in più che ottenevano grazie al cerio permise loro di assumere una quantità maggiore di calorie, indispensabili per sopravvivere, ma a scapito dei meno fortunati. In questo contesto, i “salvati” sopravvissero grazie a condizioni favorevoli, anche se moralmente dubbie. Tuttavia le categorie morali all’interno dei campi di concentramento risultano alterate: parlare di colpa risulta complesso e la sopravvivenza porta con sé un senso di vergogna. Il Cerio insegna che la conoscenza — che i due appresero al liceo D’Azeglio e al liceo Calini — non è mai un esercizio sterile. Per Levi e Dalla Volta, la chimica fu l’arma segreta per resistere, seppure Alberto non sopravvisse, e il Cerio fu il segno tangibile di un ingegno che trasforma una scintilla in speranza.



# D

come  
Dalla Volta

# Dalla Volta

A cura di Filippo Fasano, Pietro Spagnoli

Alberto Dalla Volta è una figura significativa nella memoria storica della deportazione ebraica durante la Seconda guerra mondiale. Il suo nome è strettamente legato alla testimonianza lasciata dallo scrittore e sopravvissuto Primo Levi, che lo ricorda nel suo celebre libro *Se questo è un uomo*. Attraverso il racconto di Primo Levi, Alberto emerge come simbolo di dignità, amicizia e resistenza morale in una delle esperienze più disumane della storia. Alberto Dalla Volta era un giovane ebreo italiano, colto, intelligente e pieno di speranze per il futuro. Proveniva da una famiglia agiata e possedeva una formazione culturale solida. Nacque a Mantova, per poi trasferirsi e crescere a Brescia, dove frequentò il liceo scientifico A. Calini, nel quale ebbe l'opportunità di apprendere le basi della lingua tedesca, conoscenza che gli sarà poi fondamentale per sopravvivere nel lager.

La sua vita cambiò drasticamente con l'emanazione delle leggi razziali e con la persecuzione nazifascista degli ebrei. Arrestato e deportato nel campo di concentramento di Auschwitz, Alberto si trovò a vivere in condizioni estremamente dure, dove la fame, la fatica e la paura erano elementi quotidiani. Nel racconto di Primo Levi, Alberto viene descritto come una persona dotata di straordinaria intelligenza pratica e di grande equilibrio interiore. Nel lager riusciva spesso a trovare soluzioni per sopravvivere, dimostrando capacità organizzative e spirito di adattamento.

Nonostante le terribili condizioni, Alberto manteneva una certa fiducia nella vita e cercava di sostenere anche gli altri prigionieri. La sua amicizia con Primo Levi fu fondamentale: i due collaboravano, si aiutavano a vicenda e cercavano di conservare un briciolo di umanità in un contesto costruito per distruggerla. La figura di Alberto rappresenta un esempio di resistenza morale: nel sistema del lager, progettato per annientare la personalità e ridurre gli individui a numeri, egli riuscì a mantenere dignità e solidarietà. Questa capacità di restare umano in un ambiente disumano è uno dei messaggi più profondi che emergono dalla testimonianza di Primo Levi. Alberto non appare come un eroe tradizionale, ma come una persona che, attraverso piccoli gesti quotidiani, dimostrò il valore della cooperazione e della speranza.

La sua storia, purtroppo, non ebbe un lieto fine: Alberto morì durante la deportazione, poco prima della liberazione del campo. Primo si ammalò di scarlattina e fu proprio questo che gli salvò la vita, poiché, data la sua condizione, non poté unirsi a quanti partirono per la marcia della morte, al contrario di Alberto che, avendo già contratto la malattia da bambino, ne era diventato immune e fu costretto a partire.



Fu durante questa marcia che Alberto Dalla Volta perse la vita insieme ad altri ventimila prigionieri. I tedeschi li fecero camminare per giorni e notti, uccidendo coloro che non erano in grado di proseguire. Non più di un quarto di questi sopravvisse e Alberto non fece più ritorno a casa. La sua morte rende ancora più significativa la memoria della sua figura, che continua a vivere attraverso il ricordo di chi lo ha conosciuto e attraverso la letteratura testimoniale. Alberto Dalla Volta rappresenta quindi una figura emblematica



della tragedia dell'Olocausto, ma anche un esempio di forza morale e solidarietà umana. La sua presenza nel racconto di Primo Levi aiuta a comprendere come, anche nelle situazioni più estreme, l'uomo possa conservare valori fondamentali come l'amicizia, la dignità e la speranza.

# E

come  
Etichette

# Etichette

A cura di Alberto Bellandi, Federica Fois

In *Se questo è un uomo* la parola “etichetta” compare esplicitamente, e non in modo secondario. Levi la usa nell’episodio del laboratorio chimico, quando osserva che un barattolo contenente alcuni cilindretti “non aveva etichetta”, fatto che gli appare strano proprio perché si trova in un laboratorio tedesco, cioè in un ambiente fondato sull’ordine, sulla precisione e sulla classificazione.

Il dettaglio è importante perché rivela una logica più ampia: nel mondo del Lager, etichettare non significa soltanto nominare gli oggetti, ma anche classificare rigidamente gli uomini.

Numeri, triangoli colorati e segni sulle divise trasformano infatti le persone in categorie astratte, cancellandone identità e storia.

Per questo l’etichetta, in Levi, non è un semplice elemento realistico, ma diventa il simbolo di un sistema che riduce l’uomo a una definizione imposta, mentre la scrittura compie il gesto opposto, restituendo nome, memoria e singolarità.

## Etichetta per Primo e Alberto

Primo Levi porta con sé un’altra etichetta, quella del chimico, che gli permette di lavorare in un luogo chiuso, garantendogli riparo nei giorni più freddi dell’inverno. Quella cultura scientifica appresa diventa il suo asso per sopravvivere, in quanto considerato utile dalle SS.

Accanto a lui c’è Alberto Dalla Volta, l’amico carissimo: mentre per le SS, Alberto è solo un numero, un’etichetta su una divisa a righe, per Primo Alberto è l’incorruttibile, l’uomo che non si è lasciato piegare.

Alberto Dalla Volta, tuttavia, non rappresenta soltanto l’amicizia o l’incorruttibilità morale. La sua forza sta nel comprendere il funzionamento del Lager senza lasciarsi definire da esso. Egli conosce le regole della sopravvivenza, sa muoversi all’interno della gerarchia senza identificarsi nella categoria che gli viene imposta. La sua identità non coincide con l’etichetta che porta sulla divisa. In questo senso Alberto incarna la possibilità di restare uomo pur dentro un sistema che riduce l’uomo a banali pezzi (Stücke).

## Etichetta nel Lager

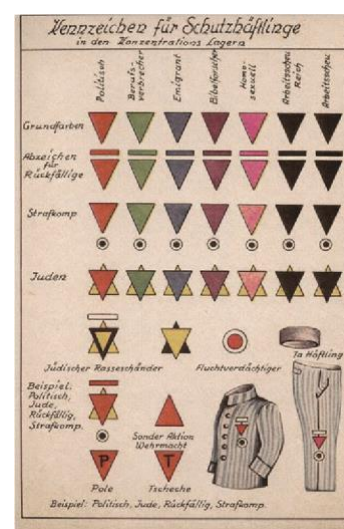
### L’etichetta come forma mentale

Nel Lager l’etichetta non è soltanto uno strumento pratico di riconoscimento, ma diventa una vera e propria forma mentale. Il sistema nazista si fonda su una classificazione e razionalizzazione totale della realtà:

ogni individuo deve essere inserito in una categoria rigida e definitiva.

### Il Numero di Matricola (Häftling)

L’etichetta più brutale e definitiva è il numero tatuato sul braccio sinistro. Per i nazisti, il prigioniero smette di essere un nome e diventa un numero di serie. Levi descrive questo processo come il momento in cui l’uomo viene etichettato per essere gestito come un pezzo di ricambio o una materia prima.



## La gerarchia nei lager e i Triangoli Colorati

All'interno del Lager, l'etichetta poteva definire la possibilità di sopravvivenza. Essere etichettato come Prominente significava avere accesso a cibo extra e protezione dalle SS..

| Colore del triangolo | Categoria          | Significato nel Lager                           |
|----------------------|--------------------|-------------------------------------------------|
| Rosso                | Politico           | Oppositori del regime                           |
| Verde                | Criminale          | Delinquenti comuni                              |
| Giallo               | Ebreo              | Destinati allo sterminio totale (stella gialla) |
| Nero                 | Asociale           | Vagabondi, senz'atto, non utili alla produzione |
| Viola                | Testimone di Geova | Prigionieri per motivi religiosi                |
| Rosa                 | Omosessuali        | Appartenenti al mondo LGBTQ                     |

Nei luoghi di concentramento, ogni individuo portava un'etichetta visiva sulla divisa, un triangolo rovesciato, accompagnato da delle scritte:

Seppur nel lager fosse presente una piramide gerarchica funzionale a etichettare gli individui in base alle categoria di appartenenze, Levi mostra come nessuna categoria sia sufficiente a spiegare completamente un individuo. In questo modo le etichette vengono impiegate per essere comprese e smontate, non

per essere assottigliate.



### Gli Ebrei come Primo e Alberto

Dal 1938, gli ebrei nei campi furono identificati da una stella gialla cucita sulle loro uniformi, una distorsione del simbolo ebraico della Stella di David.

I due triangoli che formavano il distintivo della stella ebraica erano entrambi gialli, a meno che il prigioniero ebreo non fosse incluso in una delle altre categorie di prigionieri. Un prigioniero politico ebreo, ad esempio, era identificato con un triangolo giallo sotto un

triangolo rosso.

### La riduzione della complessità umana e la resistenza del nome proprio.

Ogni individuo possiede una pluralità di dimensioni: affetti, competenze, memoria, relazioni. Il Lager elimina questa molteplicità dell'essere e la sostituisce con una sola definizione. Essere ebreo, politico o criminale diventa l'unica informazione rilevante. La violenza dell'etichetta non sta solo nell'offesa, ma nell'impoverimento radicale dell'identità. L'uomo viene privato della sua stratificazione e ridotto a una formula.

Se il numero tatuato annulla il nome, la scrittura di Levi compie un'operazione opposta: restituisce nomi, storie, individualità. Scrivere il nome Alberto significa sottrarlo alla serialità del numero. Nel libro, il nome proprio riporta in primo piano ciò che il sistema aveva cancellato: la singolarità. In questo senso, la narrazione stessa diventa un atto di opposizione al meccanismo dell'etichettamento.

Nel Lager l'etichetta precede l'uomo e lo definisce; nel libro di Levi, invece, l'uomo precede l'etichetta e la supera, ricordando che l'unica etichetta che conta è quella di umano.

# F

come  
Fame

# Fame

A cura di Giovanna Gagliardotto, Letizia Galletta

## **Corporalità e Resistenza Umana**

Fame è sofferenza. La fame è fisica, biologica, naturale e necessaria, ma anche lacerante e straziante se volontariamente prolungata. La fame rappresenta uno dei temi più potenti nell'opera di Primo Levi, trasformandosi da semplice privazione fisica in metafora della negazione dell'umanità. Nel rapporto con Alberto Dalla Volta, la fame assume significato ancora più profondo: catalizzatore di una scelta etica consapevole.

## **Il Sistema della Disumanizzazione**

Le condizioni nei Lager non erano umane e non solo perché le persone venivano trattate come bestie, ma peggio, perché almeno a queste viene dato da mangiare. Invece agli ebrei e a tutti i prigionieri lì deportati non veniva concesso altro che acqua sporca (la cosiddetta zuppa di bucce di patate e altro) e pane. 800 kcal non sono neanche la metà delle calorie giornaliere che un uomo medio necessita per vivere, come fonte proprio di nutrimento e sostentamento a tutte le miriadi di reazioni vitali che avvengono nel nostro metabolismo. Il lager utilizza la fame come arma deliberata di annichilimento. La "denutrizione" rientra in un sistema orchestrato che mira a condurre i prigionieri "ad uno stato animalesco, ad una sorta di 'legge della giungla', in cui vige soltanto la lotta per la sopravvivenza". La fame riduce l'individuo a istinto puro, cancella la razionalità, trasforma l'uomo in creatura dominata unicamente dall'impulso di sopravvivenza. I nazisti volevano sterminare gli ebrei, ma erano talmente crudeli, atroci da voler provocare in loro uno strazio abominevole, perpetrato costantemente giorno dopo giorno, per vederli soffrire e per poterli schernire e umiliare. L'obiettivo di tali azioni, infatti, non può essere altro che volontà di demolizione totale della definizione di uomo, a partire dall'annientamento di base delle sue possibilità di vita, identificazione, parola, pensiero, ma anche di sopravvivenza psicologica. Come può una persona riconoscersi, oltre che privata di tutto e persino del proprio nome di nascita deformata in uno scheletro che preannuncia e ricorda incessantemente il supplizio e la fine che quel corpo denutrito farà, ovvero la morte prematura! La sensazione di fame è diversa dalla fame in quanto sottrazione di cibo, appositamente sostenuta per fare sì che quegli uomini e quelle donne nel campo non fossero in grado di resistere. Infatti tali condizioni mirano ad azzerare qualsiasi tipo di resistenza presente e passata, abbattendo non solo le abilità fisiche di ciascuno ma anche mentali, per moltiplicare lo sforzo e le probabilità di morte straziante. Primo Levi in Cerio narra della notte in cui lui e il suo amico tentano di raschiare i cilindretti e guardando i loro compagni non vedono altro che braccia scheletriche che pendono dai letti e di cui ci si immagina i volti sfiancati, che solo per la fatica e la denutrizione riescono a dormire in quelle cuccette rigide e putride. Levi racconta anche che, quella che semplifichiamo con il termine "fame" imposta, implicava peraltro l'umana conseguenza di un'ossessione per la ricerca di cibo, che portava ad atti immorali come rubare al compagno, fino a desiderarne la morte per la propria salvezza, perseguire doppi fini ed allacciare patti solo se di personale interesse. Ciò denota la volontà dei nazisti di far emergere la bestialità dell'uomo con cui loro identificavano gli ebrei, intesa non come disumana spietatezza, o almeno non solo, ma in quanto natura propria dell'animale, priva di ragione e contrapposta alla presunta umanità (secondo una distorta e capovolta interpretazione esistenziale) dei tedeschi.

Tuttavia, Levi e Dalla Volta non cedono completamente a questa logica disumana. Entrambi chimici, sfruttano le loro “conoscenze scientifiche” per trasformare “oggetti o situazioni apparentemente inutili o del tutto insignificanti, se non addirittura mortifere, in possibili vie d’uscita per la sopravvivenza”. L’intelligenza scientifica diviene arma di resistenza contro la fame.

### **Alberto: La Dignità Nella Privazione**

Ciò che distingue Alberto agli occhi di Levi è la capacità di non soccombere alla fame intesa come riduzione dell’uomo a bestia. Alberto dimostra capacità di adattamento fuori dal comune, non diventando un prigioniero contagiato dal male circostante.

Rimane invece forte e mite, mantenendo una gerarchia di valori anche quando ogni valore sembra azzerato. La fame non lo riduce a mera animalità: continua a essere uomo, con tutto ciò che comporta. Levi scrive che “Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del Lager” per sottolineare come Alberto, perseguendo i suoi ideali e non sottomettendosi mai interiormente alla legge del lager, sia capace di far saltare il sistema stesso.

### **La Simbiosi Come Resistenza**

Il rapporto tra Levi e Alberto rappresenta una forma di resistenza collettiva alla fame. I due venivano considerati come un’unica persona dagli altri deportati: non solo condividono il cibo scarso, ma soprattutto la forza morale. Il duale “Alberto ed io” sottolinea come la loro sopravvivenza sia indissolubilmente legata.

Levi sostiene di essere stato salvato dal punto di vista morale dall’amico: Alberto lo salva non dalla fame fisica – che rimane comunque devastante – ma dall’annichilimento spirituale. Insieme seppero evitare l’umiliazione e la demoralizzazione che conduceva al naufragio spirituale.

### **La Fame e l’Umanità Preservata**

Levi tenta di palesare la condizione degli ebrei nei lager, ridotta a organismi decomposti nella loro integrità morale e fisica, anche se questa definizione parrebbe più appropriata per le azioni dei nazisti, a cui unire tutti i loro sostenitori anche taciti. Nel pensiero di Levi, la fame non è semplicemente una condizione biologica a cui cedere. È il terreno su cui si gioca la battaglia decisiva per l’umanità. Alberto incarna la vittoria di questa battaglia: non sconfigge la fame, ma la integra in un sistema di valori che rimane intatto.

Attraverso l’intelligenza, la solidarietà e la consapevolezza morale, Levi e Alberto dimostrano che esiste uno spazio – fragile, ma reale – dove l’uomo può restare tale anche di fronte alla negazione totale delle sue esigenze elementari. La fame nel lager diviene allora rivelazione: rivela chi sceglie di restare uomo. Alberto sceglie di restare uomo, e in questa scelta libera risiede il valore più alto della sua testimonianza.

# G

come  
Guerra

# Guerra

A cura di Martina Gaudio, Prabhpreet Kaur



La guerra è uno scontro armato tra popoli e fazioni che ha segnato ogni epoca della storia dell'umanità, lasciando cicatrici indelebili nella coscienza dell'uomo; essa nasce dal fallimento della diplomazia per risolvere i conflitti di natura economia, ideologica, religiosa e talvolta anche dal bisogno di imporre la propria volontà con la forza.

Nel XX secolo, la Seconda guerra mondiale ha mostrato l'ombra e il volto più distruttivo dell'uomo. Come ogni conflitto, è stata portatrice di sofferenza, perdita e dolore; milioni di vite sono state perse, intere città ridotte a macerie, una comunità decimata per l'odio e la paura del diverso. Il

dolore di un figlio perso, il grembo vuoto, la sofferenza per la morte dei propri cari sono i prezzi che pagano gli innocenti.

Invece, per i prigionieri del lager, la guerra era una condizione unica e totalizzante che rendeva fondamentale la lotta per la sopravvivenza come narrato nel racconto Cerio del "Sistema periodico".

Sebbene vi fosse la consapevolezza dell'esistenza di un mondo esterno al filo spinato, esso veniva vissuto come un ricordo lontano legato a un passato ormai irraggiungibile. In quest'ottica, la guerra diventava una condizione totale e pervasiva, capace di trasformare radicalmente la realtà e l'identità individuale del prigioniero.

Il tempo era scandito dalla fame, dal freddo, dal lavoro forzato e dalla paura costante della morte. Per i prigionieri dire guerra equivaleva al lager stesso che diventava così l'unico vero fronte contro cui combattere silenziosamente ed egoisticamente solo per sé stessi.

In *Se questo è un uomo*, Primo Levi presenta la guerra, come una condizione psicologica in cui l'annientamento imposto era morale ed identitario. Ciò favoriva spesso la perdita di solidarietà nei prigionieri, facendola quindi diventare tutti contro tutti, distruggendo ogni forma di umanità nella cosiddetta "zona grigia".



Tuttavia, Levi, tramite i suoi libri, mostra come l'amicizia con Alberto dalla Volta lo abbia aiutato ad emanciparsi dalla logica nazista insensata, riscoprendo i valori e i principi che regolamentano i rapporti umani come la condivisione, il rispetto e l'aiuto reciproco.



Alberto Dalla Volta e Primo Levi sono nomi da ricordare e incidere per sempre nella memoria.

Facciamo in modo di ricordare e non soltanto il 27 gennaio.

“RICORDIAMO PERCHÉ SOLTANTO RICORDANDO NON SI DIMENTICA”

## Shemà

Voi che vivete sicuri nelle  
vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera il cibo  
caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo che  
lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna, senza capelli  
e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo come una  
rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato: vi  
comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore stando in  
casa andando per via, coricandovi,  
alzandovi. Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa, la  
malattia vi impedisca, i vostri nati  
torcano il viso da voi.

*Se questo è un uomo*

# H

come

Häftling

# Häftling

A cura di Linda Bartoli, Matilde Giordani

“Häftling” è una parola tedesca che significa prigioniero. Oggi, in Germania, verrebbe tradotta semplicemente come “detenuto” o “carcerato”. Ma durante la Seconda Guerra Mondiale questa parola assunse un significato molto più profondo e terribile: non era soltanto una definizione burocratica, ma una condizione esistenziale.

Essere un Häftling nei campi di concentramento come Auschwitz significava perdere tutto ciò che rendeva una persona umana. Dopo giorni di viaggio in condizioni disumane su treni merci, i deportati venivano privati di ogni cosa: vestiti, oggetti personali, ricordi. I capelli venivano rasati, e veniva loro assegnata una divisa identica a quella di migliaia di altri prigionieri. Ma la perdita più grave era quella del nome: al suo posto rimaneva soltanto un numero, spesso tatuato sul braccio, che diventava



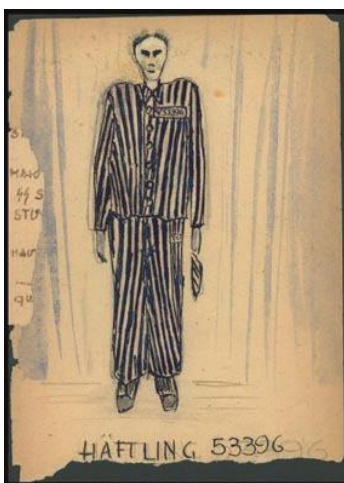
l'unica identità riconosciuta dai carcerieri.

Il sistema del Lager completava questo processo di deumanizzazione attraverso i Winkel, piccoli triangoli di stoffa colorata cuciti sulla giacca. Un triangolo rosso indicava un prigioniero politico, uno verde un criminale, uno giallo un ebreo. Questi segni non servivano solo a classificare, ma a creare una gerarchia di sofferenza, mettendo i prigionieri gli uni contro gli altri e distruggendo ogni forma di solidarietà

spontanea.

In *Se questo è un uomo*, Primo Levi racconta con lucidità cosa significasse davvero essere un Häftling: fame costante, freddo, paura, fatica estrema, umiliazione quotidiana. L'obiettivo del campo era trasformare l'uomo in un “pezzo”, una semplice unità di lavoro destinata a consumarsi fino alla morte. In queste condizioni, anche la morale veniva stravolta: sopravvivere poteva significare compiere azioni estreme, come rubare, pur di vivere un giorno in più.

Eppure, dentro questa realtà costruita per annullare ogni identità, qualcosa riusciva a sopravvivere. Per Levi, restare umani significava compiere piccoli atti di resistenza quotidiana: lavarsi anche con acqua sporca, ricordare la propria lingua, conservare frammenti di cultura. Ma soprattutto significava mantenere relazioni umane.



L'amicizia tra Primo Levi e Alberto Dalla Volta dimostra che anche un Häftling poteva restare uomo. Nel campo si condivideva il pane, ci si sosteneva nei momenti di sfinimento, ci si aiutava a non cedere alla disperazione. In un luogo progettato per isolare e dividere, la solidarietà diventava una forma di resistenza.

Essere Häftling significava essere ridotti a numero. Ma l'amicizia restituiva il nome. Significava essere soli nella massa, ma il legame con l'altro rompeva quell'isolamento. Significava vivere

sotto la minaccia costante della morte, ma la presenza di qualcuno accanto dava un motivo in più per resistere.

Oggi questa parola può sembrare lontana. Non viviamo in un Lager, eppure “Häftling” continua a interrogarci: cosa accade quando smettiamo di vedere l'altro come persona? Quando lo riduciamo a un'etichetta, a una categoria, a uno stereotipo? La disumanizzazione non appartiene solo al passato; può riemergere ogni volta che dimentichiamo la dignità umana.



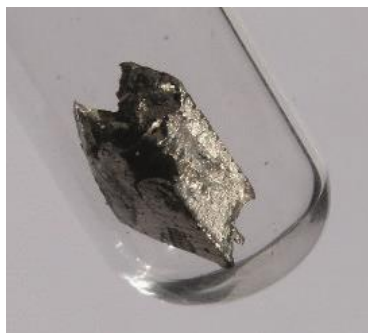
# come Incendio

# Incendio

A cura di Sofia Ibba, Giulia Savoldi

La parola incendio evoca immediatamente la distruzione. È un fuoco che divampa, che non distingue, che consuma tutto ciò che incontra. Nel 1945 l'Europa è devastata dal grande incendio della guerra e, nel racconto di Primo Levi in *Se questo è un uomo*, l'incendio è prima di tutto quello dell'odio: un odio ideologico, sistematico, organizzato, capace di trasformare esseri umani in numeri e poi in cenere. Ad Auschwitz il fuoco non era solo una presenza fisica, ma un simbolo costante di annientamento. Bruciavano i corpi, ma prima ancora si tentava di bruciare l'identità, la memoria, la dignità.

In questo scenario, nel microcosmo del Lager, la sopravvivenza di Primo e Alberto dipende dalla precisione assoluta. Nel racconto "Cerio", infatti, Primo Levi descrive la lavorazione clandestina di piccoli cilindri di metallo sottratti al laboratorio del campo. Insieme all'amico Alberto Dalla Volta, Levi deve limare queste piccole pietre per trasformarle in accendini da scambiare con il pane, ma l'operazione è pericolosa: il cerio è un materiale che prende fuoco facilmente (piroforico) e ogni taglio sbagliato può scatenare un incendio. Questa minaccia fisica diventa la metafora della vita ad Auschwitz, un



universo folle dove però vigono regole spietate. L'incendio che può divampare tra le mani dei due prigionieri rappresenta il pericolo continuo a cui sono esposti gli ebrei: nel campo, qualunque minimo sbaglio che sia tecnico, fisico o comportamentale, causa inevitabilmente la morte. Maneggiare il cerio significa camminare costantemente sull'orlo del disastro, dove la scintilla di un errore trasforma un tentativo di salvezza in una condanna definitiva.

Eppure l'incendio non è soltanto devastazione. Il fuoco ha una doppia natura: può distruggere, ma può anche illuminare e scaldare. Primo Levi richiama simbolicamente anche il fuoco di Prometeo, il fuoco donato agli uomini per dare loro conoscenza, progresso e dignità. In un luogo come Auschwitz, dove tutto era progettato per spegnere l'umanità, questo fuoco diventa il simbolo della ragione e della solidarietà che resistono anche nell'inferno del Lager. Nel gelo del campo, dove ogni legame umano doveva essere distrutto, l'amicizia tra Primo e Alberto fu proprio una piccola fiamma prometeica: una luce fragile ma capace di opporsi all'oscurità. In un sistema che voleva isolare, dividere e rendere ciascuno nemico dell'altro, il loro legame rappresenta un atto silenzioso di resistenza. L'incendio dell'odio cercava di ridurre gli uomini a materia senza volto; il fuoco dell'amicizia, invece, restituiva umanità. Anche nei momenti più duri, sapere di non essere soli significava conservare un frammento di sé, custodire quel fuoco interiore che nemmeno il Lager poteva spegnere.

La storia di Primo e Alberto insegna che non tutti i fuochi sono uguali. Esiste un incendio che distrugge e un incendio che tiene viva la coscienza. Il fuoco di Prometeo diventa così il simbolo della memoria e della responsabilità: una fiamma che non deve bruciare, ma illuminare. Oggi, quando si ricorda la loro esperienza, si è chiamati a scegliere quale fuoco alimentare. Si può lasciare che si



riaccendano le scintille dell'indifferenza e dell'odio, oppure custodire il fuoco della memoria e della conoscenza. Il gemellaggio tra le nostre scuole è, in questo senso, un passaggio di fiamma: non un incendio che consuma, ma una luce che si trasmette. Ricordare l'amicizia tra Primo e Alberto significa trasformare un passato segnato dalle fiamme in un presente capace di illuminare il futuro. Finché continueremo a raccontare il loro legame, l'incendio non sarà soltanto

il simbolo della distruzione, ma anche quello di una fraternità e di una conoscenza che nemmeno il fuoco è riuscito a cancellare.

L

come Laboratorio

# Laboratorio

A cura di Edoardo Bertelli, Isabella Longhi

In *Se questo è un uomo* di Primo Levi, “laboratorio” significa molto più che un luogo dove si lavora. Come viene narrato esplicitamente nel capitolo “Die drei Leute vom Labor”, quando Levi viene scelto come chimico ed inviato al laboratorio della Buna. Il laboratorio è allora, innanzitutto, un luogo reale, fisico: un locale chiuso, caldo, che offre maggiore protezione dal freddo e dalla stanchezza del lager. Per coloro che vivono la fatica quotidiana, è un luogo di sospensione, un reale miglioramento della vita. In questo senso, il laboratorio può essere interpretato anche come uno spazio privilegiato all’interno della gerarchia del Lager, dove si creano differenze tra prigionieri e si stabiliscono condizioni di relativa “eccezione” rispetto alla norma disumana.

Ma il laboratorio non è soltanto un vantaggio pratico: è anche un ritorno alla ragione. Fuori da questo c’è l’assurdo: la violenza senza motivo, la fame, la morte. Qui ancora, pur lontano, si ragiona, si misura con arte, si studia, c’è un modo di fare; Levi può ritrovare il suo sapere speciale e fare come se ci fosse un angolo di normalità e di dignità, come se il suo vero essere tornasse a veder la luce. Si può quindi dire che il laboratorio funziona come una isola di ordine in mezzo al caos del Lager, dove il pensiero logico resiste alla disumanizzazione. In questo percorso di riscoperta della propria identità professionale, emerge anche un passaggio importante scritto da Levi nel racconto Cerio, che fa parte del libro *Il sistema periodico*. Levi scrive: “Ero chimico in uno stabilimento chimico, in un laboratorio chimico”.

La ripetizione di queste parole mette in evidenza il fatto che essere chimico è una parte fondamentale di chi è lui: anche nel laboratorio del Lager, non è solo un numero, ma torna ad essere una persona con una mente capace di pensare e di capire le cose.

Un ulteriore significato del laboratorio riguarda il rapporto tra conoscenza e potere. Nel Lager, infatti, il sapere scientifico di Levi non è solo uno strumento di sopravvivenza personale, ma diventa anche ciò che lo rende utile agli occhi dei suoi oppressori. Questo implica che la sua competenza gli garantisce una posizione relativamente privilegiata, ma allo stesso tempo lo lega al sistema che lo sfrutta. Il laboratorio diventa così il luogo in cui la conoscenza perde la sua neutralità e si trasforma in uno strumento ambivalente: da un lato salva, dall’altro contribuisce, anche indirettamente, al funzionamento dell’apparato del Lager. In questo senso, Levi mostra come il sapere, in condizioni estreme, possa essere sia una forma di libertà sia una forma di dipendenza.

La frequentazione di Alberto fa sì che tale significato si faccia sentire più fortemente. Alberto non è il personaggio principale del primo capitolo, che vede descritto il laboratorio, ma aleggia sempre presente, e ha una parte molto importante nei capitoli che considerano più direttamente la vita di Lager. Se il laboratorio è la ragione scientifica di Primo, Alberto è la ragione quotidiana e concreta, fatta di reciproci aiuti e di scaltrezze speciali. Si che entrambe mostrano quanto la salvezza non sia puramente fisica, quanto più salvezza dello spirito e della mente. Alberto rappresenta infatti una forma di intelligenza pratica e morale, complementare a quella scientifica del laboratorio, mostrando che la sopravvivenza richiede sia pensiero che solidarietà.

Vi è però un'ultima ambiguità: il laboratorio appartiene comunque alla struttura del Lager, è un pezzo dell'apparato industriale nazista. La scienza, simbolo di progresso e di salvezza, è immessa in un meccanismo di sfruttamento e di distruzione. Questo rivela una contraddizione profonda della modernità: gli strumenti della conoscenza possono essere utilizzati anche per fini disumani.

In Cerio, questa ambiguità si nota chiaramente quando Levi racconta: «Avevo fatto in laboratorio vari tentativi. Avevo rubato qualche centinaio di grammi di acidi grassi». Qui, il linguaggio tecnico come “tentativi” e “acidi grassi” si alterna con un atto illecito come il furto. Il laboratorio, che dovrebbe essere un luogo di razionalità, diventa anche uno spazio dove si verificano compromessi morali. Il laboratorio è quindi sia una fonte di salvezza, sia un ingranaggio del sistema.

Questo episodio evidenzia come nel Lager anche le azioni eticamente discutibili possano diventare necessarie alla sopravvivenza, modificando i confini tra giusto e sbagliato.

Prendendo in esame il contesto propagandistico portato avanti dalle forze politiche nazionalsocialiste a partire dal 1933, appare chiaro l'utilizzo di termini e immagini che fanno riferimento al mondo bestiale per rappresentare e comunicare quell'odio propriamente nazista verso la razza ebraica. Il presupposto principale nazista, infatti, della creazione e dell'utilizzo del generale campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau era proprio la disumanizzazione e la seguente uccisione degli ebrei. Quelle azioni caratteristiche del Campo, come il taglio dei capelli e il tatuaggio del numero identificativo, fanno dunque parte di un processo di deumanizzazione e privazione di quei diritti e dignità civili proprie dell'uomo. Si può ritenere psicologicamente conseguente dunque che possano essere state commesse azioni immorali, quali il furto, all'interno del Lager a causa di questo processo di estraniamento dal proprio corpo e mente umana.

Il termine assume perciò un valore simbolico doppio: il laboratorio è insieme salvezza e compromesso, forza e ingranaggio. Attraverso di esso Levi mostra come la ragione possa continuare a vivere pure nell'orrore, ma anche come essa si pieghi a fini disumani. Su questa tensione tra salvezza e morte si è costruito uno dei significati più profondi dell'opera.



# M

come

# Marcia della morte

# Marcia della morte

A cura di Letizia Maina, Matteo Zingarelli

Il 18 gennaio 1945, il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau si trovava in uno stato di febbrile e atroce concitazione. Con l'Armata Rossa ormai alle porte, le SS ricevettero l'ordine di evacuare il complesso: non per pietà, ma per non lasciare testimoni ai sovietici e continuare a sfruttare la manodopera schiava nel cuore della Germania. Fu l'inizio della "marcia della morte", un fenomeno che causò le ultime, strazianti vittime della Shoah. In decine di migliaia furono costretti a camminare nel gelo dell'inverno polacco, senza meta, spinti dall'ultimo slancio vitale in una vuota desolazione. Chi cadeva per sfinimento veniva ucciso sul posto: su 60.000 deportati, almeno 15.000 morirono in pochi giorni.

Tra questi corpi esanimi c'era Alberto Dalla Volta, l'amico fidato di Primo Levi. I due, entrambi chimici, erano giunti insieme da Fossoli nel febbraio 1944. In *Se questo è un uomo*, Levi descrive Alberto come il suo "simbionte ideale", l'uomo capace di rimanere incorrotto, conservando una dignità che lo rendeva quasi invulnerabile alla degradazione del Lager. La loro era un'amicizia nata nella disumanizzazione sistematica, un legame dove Alberto, più robusto, aiutava Primo, e Primo lo sosteneva moralmente. Erano l'uno il testimone dell'umanità dell'altro.



Tuttavia, il destino giocò un paradosso crudele. In quell'universo capovolto, la malattia si rivelò una via di fuga, mentre la salute divenne una condanna. Primo Levi aveva contratto la scarlattina e si trovava nel Ka-Be, la rudimentale infermeria: i tedeschi, considerandolo troppo debole per camminare, lo abbandonarono al suo destino. Alberto, invece, avendo contratto il morbo da piccolo,

era immune; per questo fu giudicato idoneo e costretto a partire. Levi lo vide allontanarsi nella notte verso un orizzonte ignoto. Non si sarebbero mai più rivisti.

Cominciava allora il peggio: giorni di marcia incessante, zoccoli dolorosi su strade indurite dal ghiaccio e abiti stracciati divorati dal tempo. Le SS, ormai corrotte nell'animo e sterili al dolore, mettevano in atto l'ultima strage. Alberto non raggiunse mai la terra natia, non riabbracciò i propri cari e svanì nel nulla della macchina assassina nazista, probabilmente ucciso lungo la strada verso Buchenwald.

La marcia della morte non spezzò solo i corpi, ma recise legami che nel Lager erano stati l'unica ancora di salvezza. Se non si fosse ammalato da bambino, Alberto forse si sarebbe salvato con l'amico; interrogativi, questi, che non troveranno mai risposta. Alberto è rimasto una vittima tra ventimila, una ferita aperta nella memoria di Levi, che per tutta la vita portò il peso di quel vuoto. Ricordare la sua fine significa onorare chi ha lottato per restare uomo fino all'ultimo istante, cadendo a un solo passo dalla libertà.



# N

come Numero  
174517

# Numero 174517

A cura di Tommaso Milanese, Francesca Zampedrini

Il numero 174517 non è soltanto una sequenza di cifre incise sulla pelle: è una frattura nella storia dell'uomo, una ferita che attraversa il Novecento e si deposita, muta e ostinata, nella memoria di Primo Levi perchè "chi è stato torturato rimane torturato".(Jean Amery citato da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*)

In quel numero si consuma l'atto più radicale della violenza: la riduzione dell'individuo a segno.

Il nome, che è riconoscimento, viene espulso; resta la cifra, fredda e impersonale, come se l'esistenza potesse essere compressa in un marchio. Eppure, proprio in questa spoliazione totale, il numero diventa paradossalmente un luogo di resistenza.

174517 è il tentativo del Lager di cancellare Primo Levi, ma anche la prova indelebile del suo passaggio. È l'impronta lasciata dalla storia sul corpo, e dal corpo sulla storia. Ogni cifra pesa come un colpo di scalpello: non racconta, non spiega, non consola.

E tuttavia, nel silenzio della sua aritmetica, custodisce una verità che le parole, da sole, non basterebbero a sostenere. Il numero è l'emblema di una razionalità impazzita, che misura per annientare, ordina per distruggere. E' ciò di cui parla Giorgio Agamben in "Quel che resta di Auschwitz", "nel campo non si muore, si produce cadaveri" e il numero è parte di questa produzione: non accompagna la morte, la organizza.

Ad Auschwitz l'uomo viene scomposto, reso fungibile.

In questo senso, 174517 non indica prettamente Primo Levi: indica una funzione, una posizione nella macchina.

E proprio per questo, quando Levi torna a scrivere il numero si rovescia di segno. Da strumento di cancellazione diventa prova, da marchio di vergogna diventa sigillo di verità.

Scrivere dopo Auschwitz significa anche restituire un nome a quel numero, rimettere carne e coscienza dove era stato imposto il vuoto.

Levi non dimentica 174517: lo porta come si porta una domanda senza risposta.

Perché quel numero interroga chi lo guarda: chiede conto della possibilità del male, della fragilità della civiltà, della facilità con cui l'uomo incontra il limite di sé stesso (Elie Wiesel).

Così, 174517 non è solo memoria del dolore subito, ma responsabilità affidata ai vivi. Finché quel numero viene letto, trasmesso, in esso sopravvive la voce di Primo Levi e di altre 6 milioni di persone: voci che non chiedono pietà, ma vigilanza (Bauman); non chiede commozione, ma coscienza.

O

come Ottanta

KM

# Ottanta KM

A cura di Amir Shams Eddin, Camilla Oriolo

Al giorno d'oggi 80 chilometri sono considerati come una distanza breve, quasi insignificante, percorribile in circa un'ora di viaggio in auto, con un consumo che va dai 4 ai 6 litri di benzina.

Se invece considerassimo la cifra in termini di spazio, essa equivarrebbe a 760 campi da calcio, 242 Torri Eiffel oppure 320.000 spaghetti; e se provassimo a immaginare di percorrere a piedi lo stesso tratto nel gelido e pungente inverno polacco del novembre

1944, con addosso soltanto una giacca sfoderata, un berretto striminzito e un paio di scomodi zoccoli in legno di una taglia troppo piccola o troppo grande? In tali condizioni quella distanza trascurabile



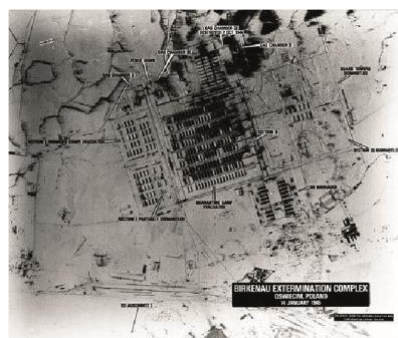
diventerebbe infinita, irraggiungibile, un luogo dove la disperazione si unisce alla speranza di vita, alla volontà di trovare ogni giorno un motivo per continuare ad avanzare, stringendo i denti e aggrappandosi a qualsiasi spiraglio, utilizzando qualunque mezzo.

Primo Levi e Alberto Dalla Volta, avendo optato per l'atto audace del furto (cibo, acidi, grassi...), scelsero di affidarsi

alla fortuna, quell'oscura sorte che per i Romani poteva essere tanto benevola quanto avversa, e che li accompagnò in quegli estenuanti e crudeli tre mesi di attesa, durante i quali dovettero sopravvivere insieme, in attesa dell'arrivo dei Russi. La medesima sorte si rivelò provvidenziale per Primo, che contrasse la scarlattina, mentre voltò radicalmente le spalle ad Alberto, proprio quando gli Alleati erano ormai alle soglie del campo di concentramento di Auschwitz.

Per i prigionieri 80 chilometri non erano solo semplici misure di spazio, ma sentieri di tempo, tre mesi di sopravvivenza straziata, in cui ogni passo verso i Russi riecheggiava come un grido di speranza. Quel lento e inesorabile scorrere dei giorni martoriava l'anima, eppure al contempo la sosteneva, infondendo coraggio e spingendo a resistere ai soprusi, alla fame, al gelo e alla morte, un vero esempio di fortitudo che dava forza interiore oltre ogni logica misura.

Il Lager era un luogo privo di orologi, privo di date, dove le giornate si misuravano secondo i turni imposti dai soldati nazisti e il giorno della settimana era un concetto inconoscibile. Questa alienazione profonda si rivelava forse l'ostacolo più arduo alla speranza e alla resilienza. Soltanto l'alternarsi del giorno e della notte offriva un tenue appiglio, e il riposo diventava il momento in cui Primo e Alberto potevano tentare la sopravvivenza: lavorando sulle pietre focaie sottratte, barattavano il sonno con la vita, e proprio questa scelta li mantenne in piedi, fino a poco prima che i Russi giungessero al campo.



In aggiunta, il fatto che Primo Levi e Alberto Dalla Volta conoscessero la distanza che li separava dai Russi lascia

intuire che il Lager non fosse un luogo completamente isolato dal mondo al di fuori del campo. Esistevano, infatti, metodi di comunicazione con l'esterno, come radio clandestine o persone che portavano notizie, attraverso i quali giungevano frammenti di informazioni al di là del filo spinato.



P

come  
Polietilene

# Polietilene

A cura di Federico De Nicola, Rebecca Perri

Nel capitolo Cerio de *Il sistema periodico* di Primo Levi, la parola “polietilene” compare come un inciso tecnico nella riflessione sul “grande problema dell’imballaggio”, ma la sua funzione è tutt’altro che marginale. Levi la introduce mentre spiega che “per i liquidi ci vogliono recipienti”: senza contenitore non c’è furto possibile, e senza furto non c’è pane. In un universo dove “mangiare, procurarci da mangiare, era lo stimolo numero uno”, il problema chimico dell’impermeabilità diventa vitale. Il polietilene è evocato per le sue proprietà — “flessibile, leggero e splendidamente impermeabile” — come soluzione ideale, razionale, moderna. È la risposta dell’industria a ciò che la natura aveva già risolto con “le membrane cellulari, il guscio delle uova, la buccia multipla degli aranci, e la nostra pelle”.

Proprio in questo confronto si apre la dimensione simbolica. Levi osserva che il polietilene è “un po’ troppo incorruttibile” e aggiunge che il “Padre Eterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni, si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le cose incorruttibili non piacciono”. L’ironia teologica non è decorativa: attribuire a Dio il ruolo di chimico significa leggere la creazione come progetto materiale. Le membrane naturali funzionano perché sono vive, dunque degradabili; l’“incorruttibile” appartiene invece alla sfera artificiale. Nel Lager, dove il narratore è ridotto a “numero 174517” e la fame “abitava in tutte le nostre cellule”, la vita coincide con l’esposizione alla trasformazione, al consumo, al rischio. In questo contesto, l’idea di una materia impermeabile al tempo assume un valore ambiguo: non è promessa di salvezza, ma eccezione estranea all’ordine del vivente.

La contrapposizione si chiarisce per via indiretta nel destino del cerio. Le pietrine funzionano perché si consumano: raschiate, producono “un fascio di stelline gialle” e si convertono in “una razione di pane, cioè un giorno di vita”. La materia che salva è quella che si lascia trasformare. Il polietilene, evocato come materiale perfetto, non entra mai nell’azione: resta ipotesi, assenza, possibilità tecnica che non si realizza. La sua menzione segnala la distanza temporale del narratore — “a distanza di trent’anni” — e introduce nel racconto il sapere del dopoguerra, la modernità dei polimeri sintetici. Ma questa modernità non ha impedito la catastrofe; anzi, appartiene allo stesso orizzonte tecnico che ha reso possibile l’organizzazione industriale del Lager.

La parola “polietilene”, dunque, condensa tre livelli: è soluzione tecnica mancata, è oggetto ironicamente sottratto alla creazione divina perché “incorruttibile”, ed è segno della modernità industriale evocata dentro l’esperienza concentrazionaria. In mezzo alla fame e alla riduzione dell’uomo a numero, Levi inserisce un termine specialistico senza enfasi: la precisione scientifica diventa forma di lucidità morale. Parlare di polietilene significa affermare che il pensiero razionale sopravvive alla degradazione, ma anche suggerire che ciò che è veramente umano non è l’incorruttibilità della plastica, bensì la fragile capacità di trasformare la materia — e se stessi — per restare vivi.

# Q

come Quarantacinque

# Quarantacinque (block 45)

A cura di Michele Portulano, Ginevra Sesti Clarini

Quarantacinque è un numero qualunque, all'apparenza. Ma ad Auschwitz i numeri non erano mai neutri: indicavano baracche, file, identità cancellate. Il Block 45 era uno dei blocchi del campo, uno spazio di legno e freddo dove i prigionieri dormivano ammassati, sotto la minaccia costante della fame e della paura. Eppure, proprio in quel luogo pensato per annientare ogni legame, si conservò qualcosa di profondamente umano: l'amicizia tra Primo e Alberto.

Il Block 45 non è solo una costruzione nel perimetro di

*Baracca, Auschwitz*



Auschwitz. È il punto in cui due giovani, strappati alla loro vita precedente, condividono la stessa condizione estrema. In un sistema che riduceva le persone a numeri tatuati sul braccio, loro continuarono a riconoscersi per nome. Questo dettaglio, apparentemente semplice, assume un valore enorme: chiamare qualcuno per nome significa restituirgli un'identità, ricordargli che esiste come individuo e non come cifra. In un mondo dominato dal frastuono degli ordini urlati in tedesco, il suono del proprio nome pronunciato dall'amico diventava l'unico silenzio riparatore, una parola che non serviva a comandare, ma a esistere.

Lo scenario era tragico: "una sola lampadina elettrica illuminava fiocamente il grande capannone di legno, e si distinguevano nella penombra, come in una vasta caverna, i visi dei compagni stravolti dal sonno e dai sogni: tinti di morte, dimenavano le mascelle, sognando di mangiare. A molti pendevano fuori dalla sponda del giaciglio un braccio o una gamba nudi e scheletrici: altri gemevano o parlavano nel sonno". Questa immagine richiama una discesa in un mondo sotterraneo, quasi irreale: la



Primo Levi

"caverna" diventa simbolo di isolamento e perdita di identità. In questa oscurità, l'amicizia tra Primo e Alberto agiva come una strategia biologica di sopravvivenza: laddove il singolo rischiava di diventare un "musulmano" — il prigioniero apatico e prossimo alla fine — il legame tra i due creava una cellula di resistenza logica, capace di osservare l'orrore senza farsi invadere dalla follia.

Mentre la massa dei "sommersi" scivolava in un naufragio dell'anima dove la memoria di casa e del proprio mestiere sbiadiva fino a scomparire, Primo e Alberto utilizzavano il dialogo come un'ancora per restare aggrappati alla realtà esterna. Per i cosiddetti

“musulmani”, il Lager aveva vinto: erano gusci vuoti che avevano smesso di lavarsi, di cercare il cibo con astuzia e persino di soffrire coscientemente, trasformandosi in una materia inerte che attendeva solo la selezione finale senza opporre resistenza. Al contrario, la piccola comunità formata da Levi e Dalla Volta rappresentava la categoria dei “salvati”, ovvero coloro che rifiutavano di diventare pura cifra statistica. Questa salvezza non passava attraverso il privilegio, ma attraverso una vigilanza reciproca costante: se uno dei due mostrava i segni del vuoto interiore o dello sguardo spento, l’altro interveniva per scuoterlo, agendo come uno specchio che restituiva un’immagine



Alberto Dalla Volta

ancora umana. In un sistema progettato per mettere ogni prigioniero contro l’altro nella lotta per un grammo di pane, la loro unione ribaltava la logica del campo. Essere “salvati” nel Block 45 significava mantenere la capacità di osservare il male senza farsi assorbire da esso, conservando quella curiosità intellettuale e quel rigore morale che il Lager cercava quotidianamente di corrodere attraverso il freddo e l’umiliazione. La loro amicizia era quindi l’unica barriera efficace contro la “morte dell’anima” che precedeva quella del corpo, un confine invisibile ma invalicabile che separava chi era già cenere da chi, nonostante tutto, continuava a chiamarsi per nome.

Il dettaglio delle mascelle che si muovono nel sonno mostra come la fame abbia invaso anche l’inconscio, trasformando il riposo in un tormento continuo. I corpi scheletrici, frammentati, testimoniano una disumanizzazione totale. Nel campo, l’amicizia non era un sentimento astratto.

Spesso erano perquisiti all’ingresso nel campo dopo il lavoro; il Lager era un sistema organizzato e crudele, dove anche i rapporti umani erano condizionati dall’utilità. Scegliere di aiutarsi significava quindi opporsi a questa logica, riconoscendo nell’altro una persona e non solo una funzione. Violare la legge della lotta di tutti contro tutti, dividendo il pane o le scarse risorse, era un atto rivoluzionario che negava la supremazia delle SS sulla dignità umana.

In Lager i fiammiferi (illegali) non scarseggiavano certo.

Era una forma di resistenza silenziosa. Significava sostenersi nei momenti di sconforto, conservare un frammento di dignità quando tutto sembrava negarla. Il Block 45 diventa così un luogo paradossale: nato per spezzare ogni solidarietà, finisce per custodire una fraternità autentica.



Quarantacinque diventa allora simbolo di una domanda essenziale: cosa resta dell’uomo quando tutto gli viene tolto? Nel caso di Levi e Dalla Volta, resta la capacità di riconoscere nell’altro un compagno. “A noi non era consentito l’accesso ai rifugi antiaerei: ci raccoglievamo nelle vaste aree non ancora fabbricate, nei dintorni del cantiere”. Questo dettaglio mostra come ai prigionieri fosse negata perfino la protezione: erano vite senza valore. Proprio per questo, restare uniti diventava l’unico vero rifugio possibile. Oggi, ricordare quel numero e quelle assi di legno è l’unico modo per sottrarre Alberto all’oblio della Marcia della Morte, trasformando il Block 45 in un monumento alla memoria di chi non ha chinato la testa.

# R

come  
Rubare

# Rubare

A cura di Margherita Panetta, Alice Re

Nel campo di Auschwitz, l'individuo è isolato e costretto a una lotta contro tutti. Primo Levi e Alberto Dalla Volta, invece, riescono a costruire un "noi" che si oppone a questa logica disumana. Alberto appare come il complemento perfetto di Levi: dove Primo è riflessivo, e ancora legato a una certa disciplina morale, Alberto è, invece, intuitivo e spontaneo. È proprio quest'ultimo che comprende prima degli altri che per sopravvivere non basta resistere passivamente, ma bisogna organizzarsi e trovare risorse da sé, utilizzando ogni possibilità. Il rubare non è più un gesto caotico o disperato, ma diventa un'azione strategica.

Nell'inferno di Auschwitz, l'agonia causata dalla fame e dalle condizioni di vita disumane ha imposto una radicale repressione dei comandamenti morali tradizionali, trasformando il furto nell'unico strumento possibile per la sopravvivenza. Per Primo Levi, che nella vita civile era un chimico estraneo alle dinamiche del crimine, imparare l'arte di rubare è stato un processo lento e necessario per acquisire le tecniche utili a intascare ogni risorsa, dal cotone idrofilo agli acidi grassi, nel tentativo di silenziare il perenne languore della fame.



Questa pratica di "organizzazione" trovava la sua massima espressione nella collaborazione con l'amico Alberto Dalla Volta. Il loro rapporto era fondato su una totale fiducia reciproca che sfidava la diffidenza endemica del Lager: ogni bottino veniva condiviso equamente e ogni successo era considerato comune. Un esempio emblematico di questa sinergia è l'episodio del cerio, in cui Levi, spinto da una distorta percezione del rischio, sottrasse dal laboratorio dei cilindretti metallici anonimi. In questo frangente, l'amicizia si concretizzò in una divisione dei compiti: mentre Levi usava le sue conoscenze scientifiche per identificare il materiale, Alberto ne intuiva il valore commerciale come "articolo di alto valore".

Lavorando clandestinamente di notte per trasformare il cerio in pietrine da accendino, i due amici riuscirono a ottenere il pane necessario per restare in vita altri due mesi.

# S

come  
Simbionte

# Simbionte

A cura di Luca Mabellini, Mattia Salvatore

Nell'opera di Primo Levi, il concetto di simbionte emerge come un fondamentale perno interpretativo per indagare le diverse forme di relazione umana all'interno del "gigantesco esperimento biologico e sociale" (P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.) rappresentato dal sistema concentrazionario. Tale dinamica simbiotica si manifesta con sfumature opposte a seconda delle opere analizzate: se nel racconto *Cerio* essa è descritta come una vitale strategia di salvezza, ne *I sommersi e i salvati* si trasforma in una tragica condanna morale.

Nel racconto *Cerio* (contenuto ne *Il sistema periodico*), la simbiosi tra Levi e il compagno Alberto è delineata con un'accezione biologica positiva, quasi nuziale, configurandosi come una fusione in un organismo unico. Alberto non è un semplice amico, ma una figura specchio, un simbolo di straordinaria solidarietà e fiducia reciproca in un ambiente che mirava a ridurre l'individuo a un numero isolato in lotta contro tutti. Il loro legame salda la "mente tecnica" di Primo e il "cuore operativo" di Alberto, permettendo loro di diventare un "organismo a due teste" capace di negare la legge del *mors tua vita mea* imperante nel Lager. In questa interdipendenza, la sopravvivenza, la forza e l'identità di ciascuno dipendono strettamente dall'altro: Alberto funge da ancora e supporto costante, capace di reagire alle necessità di Levi con una sintonia quasi biologica. La loro simbiosi si manifesta nella condivisione del cibo e nella protezione reciproca, diventando una metafora della necessità umana di mantenere la lucidità e il senso di umanità contro il contesto disumanizzante del campo. Tuttavia, questa unione vitale viene spezzata non per volontà dei protagonisti, ma per un fattore biologico: la scarlattina contratta da Levi. La separazione fisica che ne consegue, con Levi protetto in infermeria e Alberto spinto verso la marcia della morte, segna profondamente l'anima dell'autore, dando origine al tema della "colpa del sopravvissuto".

# T

come  
Tedeschi

# Tedeschi

A cura di Francesca Chiesa, Cristina Santoro

Il termine “tedeschi”, apparentemente neutro, assume un significato complesso e profondamente problematico se analizzato alla luce della storia del 900 e dell’esperienza dei Lager narrata da Primo Levi. Non si tratta infatti di una semplice indicazione geografica o nazionale, ma di una parola che cambia valore a seconda del contesto storico, culturale e umano in cui viene utilizzata.

Durante il regime nazista, l’identità tedesca viene profondamente trasformata e strumentalizzata dal potere politico. Con l’ascesa di Adolf Hitler, essa viene ridefinita su basi razziali e ideologiche: il nazismo promuove l’idea di una comunità pura, fondata sul mito ariano, escludendo e perseguitando chiunque non rientri in questo modello.

Le Leggi di Norimberga rappresentano un passaggio fondamentale in questo processo, perché trasformano la discriminazione in norma giuridica e riducono l’individuo a un dato biologico, annullandone l’identità personale.

In questo contesto, il termine “tedeschi” viene piegato a un’ideologia di dominio e violenza. Tuttavia, è importante sottolineare che non esiste un’identità collettiva monolitica: nella Germania nazista vi furono sostenitori del regime, opportunisti, indifferenti, ma anche oppositori e vittime. Questo dimostra che l’appartenenza nazionale non coincide automaticamente con la responsabilità morale individuale, che resta sempre una scelta. Se però ci spostiamo nel contesto del Lager, come raccontato da Primo Levi, il significato della parola “tedeschi” cambia radicalmente. Ad Auschwitz, infatti, i tedeschi non sono più percepiti come un popolo, ma come i detentori del potere assoluto: sono le SS, le guardie, coloro che decidono arbitrariamente la vita e la morte dei prigionieri. La divisa amplifica la distanza tra dominatori e dominati, creando un abisso umano e linguistico. I deportati, spesso

incapaci di comprendere il tedesco, sono costretti a obbedire a ordini incomprensibili, e l’incomprensione può diventare fatale.

In una realtà così disumanizzante, anche un elemento apparentemente semplice come la conoscenza della lingua tedesca diventa uno strumento di sopravvivenza. Levi sottolinea questo aspetto parlando dell’amico Alberto Dalla Volta: capire gli ordini significa ridurre il rischio di punizioni e conservare un minimo di controllo sulla propria esistenza.

È proprio in opposizione all’oscurità rappresentata dai “tedeschi” intesi come macchina di morte che

emerge la forza dell’amicizia tra Levi e Alber-

to. Il loro legame diventa una forma di resistenza morale: non solo conforto, ma anche difesa dell’umanità contro un sistema che mira a



distruggerla. In questo senso, la parola “tedeschi” non solo identifica il nemico, ma definisce anche lo spazio in cui la solidarietà diventa necessaria e vitale.

Dopo la guerra, Levi continua a interrogarsi sul significato di questo termine, rifiutando ogni generalizzazione. Egli distingue tra “tedeschi buoni” e “tedeschi cattivi”, opponendosi alla logica della colpa collettiva. Questo atteggiamento rappresenta una scelta di grande rigore morale: comprendere senza semplificare, riconoscere le differenze senza cancellare le responsabilità storiche.

# U

come  
Universo  
Concentrazionario

# Universo Concentrazionario

A cura di Tommaso Faroni, Andrea Suppo



*Detenuti del campo di concentramento di Buchenwald.*

Il lager non è soltanto un campo di prigionia: è un universo chiuso, autosufficiente, costruito per riscrivere ogni regola dell'esistenza umana. Chiamarlo "universo concentrazionario" significa riconoscere che al suo interno tutto è piegato a una logica di dominio assoluto, dove la violenza non è casuale ma organizzata, sistematica, finalizzata prima di tutto a distruggere l'identità e, solo dopo, il corpo. Durante la Seconda guerra mondiale, il sistema dei campi nazisti si configura così come un mondo a parte, separato dalla realtà, in cui l'uomo cessa di essere tale e diventa un "pezzo", qualcosa da sfruttare, spostare, eliminare. In questo universo il tempo perde ogni significato umano: le giornate si ripetono identiche, il futuro è abolito, il passato diventa un peso inutile. Esiste solo un presente monotono e crudele, fatto di ordini, fame, freddo e lavoro forzato. Il tempo non serve più a vivere, ma a consumare lentamente chi lo subisce, fino a svuotarlo. Anche la vita si svuota, dominata dalla presenza costante della morte, così come il linguaggio.

Nei cortili e nelle baracche risuonano ordini secchi, urlati in tedesco: "Stillgestanden!", "Schnell!", "Los!", "Alle raus!". Il primo contatto con il lager è un impatto linguistico: parole urlate che precedono perfino la comprensione della violenza. "Hier ist kein Warum", cioè "qui non c'è perché", diventa la formula più emblematica dell'universo concentrazionario, essendo non solo un divieto a fare domande, ma l'abolizione stessa della logica, del senso. Inoltre, i nomi vengono sostituiti dai numeri, perché nominare significa riconoscere un'identità, mentre qui l'individuo deve sparire. Dunque, in queste condizioni, anche la dimensione sociale viene distrutta. L'essere umano, da essere sociale, capace di relazioni, empatia e moralità, viene forzato a regredire a essere economico, guidato dal puro istinto di sopravvivenza. Il sistema spezza i legami, rende la solidarietà difficile, trasforma il bisogno in competizione e la paura in isolamento. Eppure, proprio in questo spazio progettato per negare l'uomo emergono delle crepe: un sorriso, un gesto, una parola. Atti minimi ma radicali, perché affermano che non tutto può essere controllato. Nella testimonianza di Primo Levi, la figura di Alberto incarna questa resistenza: "non accettava l'universo concentrazionario, lo rifiutava con

l'istinto e con la ragione", e ogni suo gesto o sorriso aveva "virtù liberatoria", apriva "un buco nel tessuto rigido del lager". In lui sopravvivono la dignità, la lucidità, la capacità di restare umano. Resistere non significa vincere, bensì non lasciarsi trasformare, non permettere che il male diventi norma interiore. In questa ostinazione silenziosa il lager mostra il suo limite e, anche solo per poco, smette di essere universo.

V

come  
Vite da ariani

# Vite da ariani

A cura di Jasmin Elbadawi, Emanuele Tomasetta



Il concetto di ariano rappresenta forse una delle più grandi distorsioni della storia moderna. Per comprendere chi fossero gli ariani nell'ottica nazifascista, bisogna guardare alla pseudoscienza dell'epoca. Il termine, che originariamente indicava antiche popolazioni indoeuropee, venne trasformato in un marchio di superiorità biologica. Ariano era l'uomo puro, destinato al dominio. Nel clima delle leggi razziali, vivere una vita da ariano significava inizialmente cercare di mimetizzarsi, nascondere la propria identità per sfuggire alla deportazione, o semplicemente tentare di difendere una normalità quotidiana che lo Stato aveva dichiarato illegale. Guido, padre di Alberto, era un commerciante, un uomo integrato nella società, e così anche la sua famiglia, che si ritrovò improvvisamente considerata un nemico della razza ariana.

Vita da ariani è quindi forse il termine che meglio definisce la vita vissuta dalla famiglia Dalla Volta dall'inizio delle persecuzioni in poi. Vita da ariani è quella che Alberto e la sua famiglia hanno

sempre vissuto ma che ormai inseguono solo più come un'illusione di normalità a partire dal 1938, nella tragedia dei rastrellamenti e delle deportazioni; vita da ariani è quella di una quotidianità ormai incrinata che con grandi sforzi cercano di conservare ma che verrà tragicamente e definitivamente disfatta dall'arresto e dalla deportazione di Guido e Alberto nel 1943. Ma vita da ariani è anche dopo. Dopo la tragedia del lager che inghiottì Alberto e il padre Guido. Vita da ariani è infatti quella vissuta dalla madre Emma e dal resto della famiglia, una vita che assume qui la funzione di verità consolatoria, normalità ricostruita nel tentativo di evitare le sofferenze del ricordo, forse nella paura che l'orrore possa ripetersi, forse nella vana speranza che il ritorno di Alberto sia effettivamente possibile. Vita da ariani è ora un semplice meccanismo di difesa dal dolore di una verità insostenibile. La vita da ariani dei Dalla Volta è quindi duplice: è preludio della tragedia, nella ricerca di normalità, ma ne è anche epilogo in quella negazione della tragedia che è in realtà un disperato tentativo di rimozione del dolore.

La storia di Alberto ci è giunta grazie alle opere di Primo Levi, che nei suoi libri lo descrive come simbolo di una dignità che nessuna classificazione razziale ha potuto corrompere.

Tuttavia, Levi descrive anche un paradosso ancora più profondo: mentre i sedicenti ariani perdevano ogni traccia di umanità e nobiltà morale nel gestire l'orrore dei lager, Alberto mantiene ad Auschwitz un comportamento "nobile". Ironicamente il termine sanscrito Arya (da cui deriva Ariano) significa appunto "nobile". Oggi, scrivere di Alberto significa restituire dignità a chi è stato perseguitato in nome di una superiorità inesistente, dimostrando che la statura di un uomo non si misura dalla conformità a un canone razziale, ma dalla capacità di restare integro anche nell'abisso più profondo.



# Z

come

Zeit

# Zeit

A cura di Zemira Capuzzi, Francesca Valt

Nel capitolo *Cerio* de *Il sistema periodico* Primo Levi trasmette un frammento di ciò che dev'essere stata la vita nei dei campi di prigionia, i trucchi e le capacità sviluppate per sopravvivere, oltre che il salvifico rapporto d'amicizia con Alberto. Levi racconta di come le giornate fossero costituite da un continuo alternarsi di speranza e disperazione sempre seguite dall'ombra della fame. Il tempo, o come si dice in tedesco lo Zeit, scorre con un'uniformità devastante e viene scandito da una routine dalla quale non c'è certezza di uscire vivi: sveglia, appello, lavoro forzato, appello e coprifuoco. I prigionieri sono mossi come da un'onda nelle fasi della giornata, in un lungo processo di alienazione dal reale trascorrere del tempo. Nel lager la morte è una presenza costante ed incombente con la quale i prigionieri sono quasi abituati a convivere sebbene con una gran dose di disperazione, ma come Alberto ripeterà a Primo, perdersi d'animo è un abominio, una colpa. Il novembre del 1944 si staglia nella memoria di Primo Levi non come una semplice coordinata cronologica, ma come un punto di rottura biologico e metafisico, lo Zeit della "callosità". È un'epoca sospesa in cui l'individuo cessa di essere un esemplare umano per farsi numero, il 174517, segnando l'approdo a una sopravvivenza fatta di calcolo, istinto e una strana, necessaria insensibilità. In questo freddo scorcio d'autunno, il tempo ad Auschwitz assume una dimensione bifronte: da un lato c'è il ritmo frenetico della storia, con i russi a soli ottanta chilometri e le sirene dell'allarme aereo che urlano come bestie ferite, squarciando l'ordine teutonico del Lager; dall'altro esiste il tempo immobile e viscerale della fame, un bisogno che abita ogni cellula. Il novembre 1944, Primo stesso racconta, costituisce un'altra occasione fondamentale: il flusso di disperazione è ora interrotto e la speranza della liberazione, data dall'arrivo dell'esercito russo, viene restituita ai prigionieri. Rifiutare il sistema concentrazionario può significare anche essere capaci di combattere l'apatia e l'indifferenza allo scorrere del tempo. Alberto è infatti un ragazzo ancora libero in azioni, parole e pensieri; come lo definisce Levi, è un buco nel tessuto grigio del lager, che combatte contro la rassegnazione. Ciò che l'amicizia tra i due ragazzi fa scaturire sono infatti momenti di condivisione che squarciano l'unità temporale della prigionia, come le chiacchiere per progettare vendite di contrabbando o le notti trascorse alla luce fioca per mettere i piani in atto rischiando la vita in nome di speranze più grandi. In questo microcosmo infettato dalla morte, la chimica — la scienza delle trasformazioni — diventa l'unica chiave di volta per dilatare il tempo della vita. Il ritrovamento del cerio nel laboratorio della IG Farben rappresenta l'epifania di questo periodo: quei cilindretti grigi e anonimi, privi di etichetta in un mondo che dell'ordine faceva un dogma, sono il simbolo del caos che avanza e, insieme, la materia prima per un'alchimia della salvezza. Per Levi e il suo inseparabile amico Alberto, il cerio deve essere trasmutato in pane. Il loro lavoro notturno sotto le coperte della baracca, tra i gemiti dei compagni e il rischio costante dell'impiccagione, diventa un rito di resistenza tecnica e spirituale. Mentre raschiano il metallo al buio, producendo fasci di stelline gialle che potrebbero incendiare il pagliericcio, i due amici fabbricano letteralmente i propri giorni futuri: ogni pietra rifinita equivale a una razione, a un altro sole che sorge. Il novembre 1944 è dunque il mese del paradosso supremo, dove la disperazione e la speranza si alternano con un ritmo che avrebbe stroncato chiunque fosse rimasto "normale". In quella "caverna" di membra scheletriche e sogni di cibo, Levi ed Alberto restano vivi perché non cedono al sonno né alla logica della resa. Il cerio, elemento delle Terre Rare dedicato al pianetino Cerere, diventa il loro talismano contro l'annientamento. È un tempo di "foglie sul ramo", di destini precari, eppure è proprio in questa precarietà che l'amicizia e l'astuzia chimica permettono a Levi di resistere fino all'arrivo dei liberatori. Mentre per Alberto quel tempo si chiuderà

tragicamente nelle marce della morte verso Buchenwald, per Levi quel novembre resterà il momento in cui la scienza ha smesso di essere una professione per diventare l'ultimo, disperato strumento di libertà e dignità umana. Lo scorrere del tempo diventa quindi un potente alleato, che anima il coraggio e la determinazione di resistere di Primo e Alberto, perché ha il potere di portare ad un futuro migliore.